

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia V n.s. (2016), n. 2, 277-290
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a5n2p277
<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

FABRIZIO LELLI

Profughi ebrei nel Salento (1944-1947): nuove testimonianze

Abstract: *A research carried out at the University of Salento on the poorly known episode of the Southern Apulian DP Camps (1944-1947) is here described: it aims to collect in a data base (www.profughiebreinpuglia.it) testimonial evidence on the period that followed the tragedy of the Shoah and witnessed the spiritual and physical rebirth of thousands of Holocaust survivors. On the shores of the Salento region, near Lecce, four camps, organized under the auspices of the Anglo-American forces and run by the UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), hosted Jewish refugees, who were mostly of Central and Eastern European origin. Their daily activities are especially taken into account to shed light on the complex relationships that resulted from the cooperation of refugees, Anglo-American soldiers, emissaries of the Palestinian yishuv, and local Italians.*

Keywords: Italian DP Transit Camps; Shoah; Jewish history; Social history; History of Israel.

Sono molto lieto e onorato di partecipare a questa rassegna in onore di Antonio Donno. A lui devo la mia presenza a Lecce, con tutto quel che essa ha comportato nella mia attività di ricerca degli ultimi quindici anni. Il mio primo impegno, appena giunto in Salento, fu l'approfondimento della storia intellettuale dell'ebraismo pugliese, la cui fioritura economica e culturale avvenne nel periodo compreso tra il IX e il XVI secolo.

Ben presto scoprii una fase più recente di una presenza ebraica relativamente cospicua nel Tacco dello Stivale, di cui non sospettavo l'esistenza, convinto che, dall'epoca della cacciata definitiva delle comunità dal regno di Napoli nel 1541, nelle regioni meridionali della penisola non fossero più tornati se non sparuti gruppi ebraici (soprattutto all'indomani dell'unificazione del regno d'Italia).

Mi riferisco al breve periodo di permanenza di numerosi profughi, perlopiù superstiti della *Shoah*, nei campi di transito (DP Camps) salentini di Santa Maria al Bagno, Santa Maria di Leuca, Santa Cesarea e Tricase Porto.

L'analisi delle testimonianze relative al passaggio di rifugiati ebrei nell'Italia del secondo dopoguerra è estremamente significativa perché permette di colmare il vuoto storiografico sugli anni che vanno dalle persecuzioni anti-ebraiche nell'Europa del periodo anteriore e contemporaneo alla seconda guerra mondiale e il trasferimento degli ebrei in

Terra d'Israele (o in altre mete dell'emigrazione del giudaismo europeo), all'indomani della conclusione del conflitto.

Trattandosi di un periodo così recente, che non avevo mai toccato nelle mie ricerche incentrate sull'ebraismo italiano del tardo medioevo e della prima età moderna, non esitai a ricorrere all'aiuto di Antonio Donno, storico contemporaneista: oltre a suggerirmi una messe di contributi bibliografici, mi mise in contatto con altri specialisti pugliesi che in ottiche diversificate si erano occupati della questione. In seguito Antonio fu così gentile da leggere manoscritti e bozze dei primi materiali da me stesi in forma scritta, suggerendo preziose indicazioni sugli indirizzi da dare alla ricerca.

Il lavoro che mi proponevo consisteva essenzialmente nella raccolta di documenti letterari, perlopiù autobiografie di ebrei transitati dal Salento nel dopoguerra, utili ad una ricostruzione parziale dei fatti. Per completare il quadro mi occorreavano le competenze dei colleghi adusi a lavorare su documenti d'archivio e, in particolar modo, sulla storia e l'operato delle istituzioni internazionali che furono direttamente coinvolte nella gestione dei campi salentini.

In quei primi anni della mia ricerca (tra il 2002 e il 2005) ero certo che si sarebbe trattata di un'occupazione temporanea e che, censiti e studiati i pochi memoriali pubblicati a stampa da ex-profughi, non avrei trovato altri materiali su cui intervenire nella mia prospettiva linguistico-letteraria. L'avvio di un'ampia rete di contatti con ebrei che avevano vissuto nel Salento del dopoguerra, da tempo residenti in Israele e negli Stati Uniti (o con le loro famiglie) mi fornì invece ulteriori indizi finalizzati a estendere la portata della ricerca, includendovi testimonianze documentarie derivanti da interviste, quindi da fonti primarie autorevoli.

Un'ulteriore fase è consistita nell'allargare lo spettro delle testimonianze di prima mano da analizzare. Dopo essermi concentrato solo sui protagonisti ebrei dell'evento mi resi conto che sarebbe stato di aiuto a formulare una descrizione più completa del periodo l'incontro con i testimoni di altri segmenti della società articolata che convisse in Puglia con i rifugiati. Per l'istituzione e il mantenimento dei campi di transito furono necessarie le competenze di numerosi funzionari che, a vario titolo, transitarono dalla regione adriatica, provenendo da situazioni estremamente diversificate: il personale militare o paramilitare delle forze anglo-americane, che si occupava degli aspetti logistici

della sussistenza dei campi; gli agenti delle Nazioni Unite inviati a tutelare i rifugiati (sotto l'egida dell'UNRRA, United Nations Relief and Rehabilitation Administration); gli emissari delle organizzazioni assistenziali ebraiche americane e britanniche che operavano in concomitanza con l'UNRRA; gli inviati delle agenzie sioniste, espressione dell'ebraismo europeo superstite dopo la guerra e del *yishuv*, il governo-ombra ebraico della Palestina mandataria britannica. Molto significativa si è rivelata anche l'analisi delle relazioni tra profughi e civili italiani.

Da quest'incrocio che giustapponeva ai documenti della macrostoria decine e centinaia di microstorie si veniva chiarendo la direzione che intendevo imprimere alla mia analisi: dal punto di vista pratico si trattava di raccogliere materiali vari (essenzialmente interviste ma anche documenti forniti dagli stessi intervistati, che andavano a confortare i dati derivabili dalla bibliografia secondaria relativa al fenomeno dei DP Camps in Europa); l'obiettivo doveva essere finalizzare la ricerca alla comprensione che i campi non furono solo luoghi di permanenza passiva di sfollati, ansiosi di raggiungere una destinazione il più lontano possibile dall'Europa. Essi furono poli essenziali al recupero della dignità umana di migliaia di individui, smarrita durante le complesse vicende di segregazione, deportazione, fuga dalla realtà in cui erano nati e cresciuti.

Pur trattandosi di una società intellettualmente complessa, formata da uomini e donne che spesso già dall'adolescenza avevano aderito alle istanze di rinnovamento dell'ebraismo dell'Europa centro-orientale e avevano compiuto percorsi di emancipazione sociale e politica assai avanzati per l'epoca, i rifugiati erano stati privati di un'educazione regolare, emarginati e delusi nelle loro aspettative civili e religiose dalle società che avevano pienamente integrato le generazioni dei loro predecessori.

L'opera di ricostruzione operata dalle organizzazioni assistenziali attivate in Salento (come in altre parti d'Italia e d'Europa) mirò proprio al recupero di quanto era andato perduto o non si era potuto realizzare per le traversie imposte dalla storia. In tale ottica gran parte dell'attività svolta nei campi fu finalizzata all'istituzione di corsi professionalizzanti, che vennero perlopiù gestiti da organismi ebraici a ciò preposti. Gli emissari inviati dalla Terra d'Israele completavano o affinavano l'educazione sionista già ricevuta (spesso clandestinamente) prima e durante la guerra. Si studiavano le lingue dei paesi in cui i profughi si sarebbero di lì a poco trasferiti, soprattutto l'ebraico e l'inglese. Allo

stesso tempo in cui ci si prendeva cura delle loro infermità fisiche si aiutavano i profughi – con gli scarsi mezzi di cui si poteva disporre nell'immediato dopoguerra – a riparare gli immensi danni psichici. La perdita dei famigliari o la separazione forzata dai propri cari per lunghi anni doveva trovare sfogo in nuovi obiettivi, in genere miranti non solo alla creazione di uno stato ebraico ma soprattutto alla ricostruzione di un focolare domestico intorno al quale riorganizzare quanto restava dell'identità passata per procedere verso la nuova vita altrove. Cruciale fu, in tal senso, l'operato delle organizzazioni ebraiche che aiutavano a ricercare parenti dispersi. La vita nei campi favorì anche la costituzione di gruppi identitari (spesso animati da ideali politici condivisi) all'interno dei quali nascevano nuovi nuclei famigliari. Nei campi si celebrarono numerosi matrimoni e nacquero molti bambini.

Avviata e completata la pubblicazione delle traduzioni di memorie scritte (in ebraico e inglese) da ex profughi, censiti altri contributi in lingua spagnola (ancora in attesa di pubblicazione),¹ mi dedicai all'elaborazione scritta delle numerose interviste raccolte. Per organizzarle in maniera da renderle fruibili, pensai che sarebbe stato necessario disporre di una banca dati informatica, in cui conservare questi e altri materiali documentari derivati dall'incontro con i testimoni. Grazie al sostegno finanziario della regione Puglia riuscii a organizzare un primo database.² Il sito, reso accessibile nel 2007, continua ad essere una piattaforma su cui sono costantemente caricate nuove informazioni.

I tempi sembravano maturi per ampliare la portata della ricerca, che procedeva simultaneamente ad altri importanti conseguimenti e realizzazioni: nel 2005 il comune di Nardò, nel cui territorio si trova la località di Santa Maria al Bagno, dove ebbe sede il principale dei DP Camps salentini, ricevette la medaglia d'oro al valore civile dal presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi per l'accoglienza dimostrata ai rifugiati. Contemporaneamente furono avviati i lavori di restauro di una ex scuola elementare sul litorale di Santa Maria, trasformata nel "Museo della memoria e dell'accoglienza". Aperto nel 2009, esso ospita, insieme a una mostra di testimonianze fotografiche del campo locale, tre grandi murales eseguiti nel 1946 da Zvi Miller. L'artista rumeno era giunto in Salento dopo aver perso l'intera famiglia nei campi di sterminio. Nei suoi di-

¹ Per una bibliografia completa si consulti il sito www.profughiebreinpuglia.it.

² Cfr. www.profughiebreinpuglia.it.

pinti volle raccontare la storia del popolo d'Israele in fuga dall'Europa distrutta dalla guerra verso una nuova patria, che all'epoca esisteva solo idealmente. Miller, membro del movimento sionista militarista del Betar, immagina nelle sue opere il nuovo stato, protetto dal proprio esercito e votato ai valori della forza fisica e della resistenza contro l'Occidente ostile e traditore, che aveva causato la distruzione del popolo d'Israele. Negli ultimi anni il restauro conservativo delle dimore che ospitarono i profughi (a differenza dei campi di altre aree geografiche, quelli salentini furono installati in edifici appartenenti a privati, perlopiù residenze estive, che erano state confiscate già nell'ultima fase del conflitto) ha permesso di riportare in luce altre testimonianze dell'ideologia che li animava. Nei dipinti riscoperti (soprattutto a Tricase Porto), che si allineano nei contenuti ai murales di Miller, furono perlopiù rappresentati soldati ebrei, che indossano con aria trionfante uniformi decorate dalla stella di Davide. Le iscrizioni ebraiche riapparso sotto gli strati di intonaco rievocano poemi inneggianti al nascente stato d'Israele, canti sionisti che incitano a liberarsi del passato e a mettere nuove radici, da uomini liberi, in un nuovo paese.

Negli archivi del comune di Nardò sono stati censiti e pubblicati i certificati dei matrimoni tra profughi, celebrati nelle ville delle Cenate,³ e dagli archivi del comune di Castrignano del Capo sono stati trascritti gli atti di nascita degli oltre duecento bambini venuti alla luce nella maternità allestita dalle forze alleate a Santa Maria di Leuca, proprio sotto il faro che pone fine al tacco dello stivale italiano. Il punto più orientale della penisola proteso verso la meta agognata, la Terra d'Israele, diveniva anche luogo di rinascita fisica dell'ebraismo europeo negli anni 1946-47.

Molti degli ospiti temporanei partirono sulle navi delle organizzazioni sioniste dell'immigrazione illegale dai porti pugliesi. Alcuni restarono mesi, altri interi anni fino alla chiusura definitiva dei campi salentini nel 1947. A tutt'oggi abbiamo incontrato e intervistato un'unica ex profuga rimasta a Tricase, dopo il matrimonio con un abitante del luogo. Tutti gli altri lasciarono il Salento.

Le interviste ai numerosi protagonisti di questa vicenda, confrontate con i documenti d'archivio e con le memorie scritte, sono illuminate dal confronto con le informazioni

³ Cfr. F. LELLI - AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI NARDÒ, a cura di, *Nardò 1944-1947. Matrimoni nel campo profughi*, Nardò, Negroamaro, 2013.

ricavabili dai carteggi epistolari superstiti. Grazie all'intervento dei discendenti, è stata riscoperta (e solo parzialmente rimessa in luce e pubblicata) la corrispondenza tra un profugo polacco, Shmuel Mordechai Rubinstein, e la sua futura moglie Hannah Ettin-ghausen; lui era arrivato a Santa Maria al Bagno dai campi di sterminio e lei era stata inviata dall'Inghilterra ad assistere i rifugiati.⁴ È attualmente in pubblicazione la versione italiana dell'intero (amplissimo) carteggio scambiato tra un insegnante americano, inviato dalle Nazioni Unite a Santa Maria al Bagno a supervisionare le attività di formazione professionale dei profughi, e la sua famiglia: dal dicembre del 1944 al novembre del 1945 Henry P. Gerber, proveniente dal Sud Dakota, scrisse quasi ogni giorno una o più lettere alla moglie Agnes e ai loro figli. La corrispondenza è ricchissima di informazioni sulla vita nei campi, sui rapporti tra militari e civili impegnati nell'assistenza ai profughi, sulla società salentina del dopoguerra.⁵

Dalle vicende autobiografiche di tre israeliane nate a Leuca è stato girato un film,⁶ prodotto in Israele, sui figli dei profughi e il recupero di una memoria del Salento che può essere solo parziale perché indiretta (attraverso i ricordi dei genitori). Un altro documentario è stato girato in Israele sui profughi che vi si sono stabiliti, grazie a un finanziamento della regione Puglia:⁷ il film è opera di un gruppo di studenti di un liceo di Gerusalemme, coordinati e diretti da un loro valente professore.

Numerosi ex profughi o i loro parenti mi contattano per avere informazioni sulla ricerca in corso. Mi mettono a disposizione preziosi documenti: passaporti rilasciati dalla Croce Rossa a sfollati apolidi; certificati di studio consegnati alla fine dei corsi condotti sotto l'egida dell'ORT (acronimo di un'espressione russa – *Obshestvo remeslennovo truda* – che significa “Associazione per la promozione di attività professionali”); pagelle ottenute dalla frequentazione delle scuole locali (gli adolescenti in età scolare venivano inseriti nelle classi dei paesi salentini e ancor oggi gli ex profughi parlano perfetta-

⁴ Si veda il sito www.profughibreinpuglia.it.

⁵ Cfr. H.P. GERBER, *Lettere dall'Italia. Le esperienze di un funzionario UNRRA a Santa Maria al Bagno nel 1945*, a cura di P. CONGEDO - F. LELLI, Lecce, Milella (in pubblicazione).

⁶ Intitolato, nella versione italiana, *Rinascere in Puglia* (Israele 2015, regia G. CASTEL - Y. KATZIR). Del film esiste una versione in inglese (*Shores of Light - Salento 1946-1947*) con sottotitoli in ebraico.

⁷ Intitolato, nella versione italiana, *Salento, ponte per Israele* (Israele 2007, regia M. FEINGERS). Del film esiste una versione in inglese (*Salento, A Bridge to Israel*) con sottotitoli in ebraico.

mente italiano); inviti di matrimonio, stampati in ebraico dalle tipografie allestite nei campi.⁸

Per tutto il periodo della loro esistenza, dal 1944 al 1947, i DP Camps furono fucine di attività molteplici. I profughi studiavano, lavoravano, pregavano, organizzavano incontri politici, lottavano per rivendicare i loro diritti, ma anche organizzavano partite di calcio, cantavano, danzavano, recitavano in spettacoli teatrali, perlopiù in *yiddish*, la lingua parlata dalla maggior parte di loro. Ecco alcuni esempi di materiali raccolti nell'estate 2016 e non ancora pubblicati.



L'immagine riproduce il certificato rilasciato a Abram Belzycki a conclusione di un corso di formazione professionale di taglio di abiti per uomo. Il documento è datato "Milano, il 12 settembre 1947" e si riferisce a un periodo del soggiorno italiano di Belzycki, successivo alla chiusura dei campi di transito salentini, dove egli era giunto dopo la sua liberazione da Mauthausen nel maggio del 1945. L'istituzione che ha fornito il diploma è l'ORT, di cui si è detto, e la lingua usata nell'attestato è l'italiano.

Belzycki, nato a Piotrków (Polonia) nel 1918, è l'unico sopravvissuto della sua famiglia, ad eccezione del fratello minore Chaim, che riuscì a scappare in Unione Sovietica dal ghetto in cui l'intera famiglia era stata rinchiusa; di Chaim Abram non ebbe più

⁸ Su questi e altri documenti si veda il sito www.profughierebreinpuglia.it; F. LELLI, *Ebrei nel Salento: matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons*, in «Spicilegia Sallentina. Rivista del Caffè Letterario di Nardò», 10, 2013, pp. 50-55.

notizie per tutta la sua lunga vita (si è spento nel 2011) e solo recentissimamente i suoi figli hanno ristabilito i contatti con i loro cugini in Russia.

Significativo è il documento conservato negli archivi ITS (*International Tracing Service*), relativo alle date degli spostamenti di Belzycki in Italia. L'itinerario di Abram non è dissimile da quello di molti altri rifugiati giunti in Salento: da Modena, dove arrivò il 19 luglio 1945, due mesi dopo la sua liberazione, fu inviato a Bari il 20 settembre dello stesso anno; in genere i profughi transitavano velocemente dal campo di Carbonara, dove venivano sottoposti a esami medici e a un procedimento di disinfezione (molti erano afflitti da malattie causate da parassiti); da lì fu trasferito a Santa Maria di Leuca e, come molti altri che furono in Salento, si spostò costantemente tra i vari campi locali; nel suo caso risiedé soprattutto a Leuca e a Santa Cesarea. Rimase in Salento dal 6 ottobre 1945 fino al 2 marzo 1947; poi fu in un campo nei pressi di Milano e di nuovo in Puglia, a Trani, dall'8 aprile 1948 fino alla sua partenza per gli Stati Uniti nel 1950. Giunto in America, cambiò il nome in Belz e i suoi discendenti usano ancora questo cognome. Come in molti altri casi, la professione appresa durante la permanenza in Italia, fu quella che Belzycki intraprese, una volta giunto a destinazione.

BELZYCKI ✓ **J 3045239** **C.B. 005246** (VN) ✓ PO.

ABRAM **W02** **3-2-1916** **M**

OF: ISRAEL **Protokow** **3-2-1918 CM**

19.7.45	IT 66 MODENA	DP3
20.9.45	LEFT MODENA FOR BARI	NR/IT 44/9
30.10.45	LEUCA 1135	D.P.3 - CR/IT 36/95
31.11.45	CESAREA 36 11 CENSUS	NR/IT 35/12
27.4.46	AWOL FROM S. MARIA DI LEUCA	NR/IT 35/62 F
31.5.46	IT 35 LEUCA FROM LECCE	2 PEOC
1.7.46	IT 35 LEUCA	NR/IT 35/214
2.7.46	IT 36 CESAREA	
17.12.46	FROM IT 35 LEUCA TO IT 36 CESAREA	
2.3.47	from IT 36 Cesarea to Adriatic MILANO	MR/IT 35/105
8.4.48	from Adriatic to Trani	MA/ADR/620

Questi documenti mi sono stati forniti, insieme a numerose foto scattate nei campi di Trani e Santa Cesarea, nel corso di una serie di interviste rilasciate dal figlio di Belzycki, Edward Belz, in visita con la famiglia in Puglia nell'estate 2016.

Grazie a Ed Belz mi è stato possibile entrare in contatto con Aron Rothbein, il migliore amico del padre durante il suo soggiorno salentino, attualmente residente in Israele. Ecco una foto dei due, scattata in Puglia, probabilmente a Santa Cesarea.



A sinistra, Aron Rothbein; a destra, Abram Belzycki.

Rothbein (nato nel 1922) racconta in un'intervista telefonica di aver incontrato Abram a Santa Cesarea. Di qualche anno più grande, Belzycki si prese cura di lui "come un fratello maggiore o un padre". Anche Aron è originario di Piotrków. Fu internato in vari campi di lavoro forzato ed è tra i pochi sopravvissuti della sua famiglia. Giunto in Italia, dopo varie soste in altre località si stabilì a Santa Cesarea, dove sapeva che sarebbe stato imbarcato su una nave dell'immigrazione illegale. All'epoca della sua liberazione pesava 40 kg. Nell'anno e mezzo di permanenza in Salento si rimise in forze. Furono soprattutto gli agenti dell'Haganah a indurlo a nutrirsi perché fosse in grado di affrontare il viaggio in Palestina, dove avrebbe dovuto combattere. Appena arrivato a destinazione, fu assegnato al *kibbutz* Afek, dove vive tutt'oggi. Tiene a sottolineare che Santa Cesarea fu la località dove visse meglio dopo la liberazione. Fece amicizia con Abram, con altri profughi e con italiani, con cui scambiava sigarette. In particolare ebbe un ottimo rapporto con una famiglia di pescatori locali che spesso lo invitavano a partecipare alle loro uscite in barca. Ricorda che una volta presero delle rane e gliele fecero gustare. Gli

piacquero molto perché avevano lo stesso sapore del pesce. Una delle loro figlie gli fu proposta in matrimonio.

Come si è osservato, accanto alle memorie dei profughi sono importanti quelle degli italiani locali che ricordano il passaggio dei numerosi ebrei nei campi di transito. Ecco i dati raccolti da due interviste rilasciate l'estate scorsa da testimoni coinvolti per motivi diversi nella storia dei campi.

Anna Tomei Sticchi è nata a Pesaro nel 1920 da una famiglia originaria di Castel Madama. Si trasferì a Fiume, ove il padre era funzionario di questura. Dopo la perdita della madre, nel 1929, fu inviata a Gorizia a studiare dalle Orsoline, ove conseguì il diploma magistrale nel 1940. In seguito si recò a Roma per divenire crocerossina. Nel 1946 – contro il volere del padre – partì con due sue compagne per la Puglia al fine di aiutare i profughi in Salento. Dopo una sosta a Bari e a Lecce, le venne chiesto, in quanto più giovane delle tre, di scegliere per prima la sua destinazione tra Santa Cesarea, Santa Maria al Bagno e Tricase Porto. Optò per Santa Cesarea, ove rimase qualche mese a villa Raffaella, sede del comando militare del DP Camp locale, diretto dal capitano americano Martin, di cui ha un buon ricordo. Poiché i proprietari delle ville avevano portato via le chiavi delle stanze, la giovane non poteva chiudere la porta di camera e chiese per questo di poter vivere altrove. Le fu offerto un appartamento a villa Sticchi, dove vide per la prima volta il futuro marito.

Durante i mesi di servizio a Santa Cesarea incontrò vari profughi, di cui ricorda le tristi condizioni psicologiche. In particolare strinse amicizia con un'ungherese, di nome Hilda, che faceva l'infermiera e le raccontava, con le lacrime agli occhi, di aver visto morire tutta la sua famiglia nelle camere a gas e di essersi salvata per miracolo, per un inceppamento casuale del sistema di chiusura delle paratie che separavano la vita dalla morte. Anna Tomei ricorda anche numerosi matrimoni celebrati all'esterno di villa Sticchi sotto una *huppah* realizzata con un ombrello dorato decorato con frange. Fece amicizia con un funzionario che faceva la spola tra Santa Cesarea e il campo di approvvigionamento viveri delle forze anglo-americane di Maglie: si chiamava Nino Rota, era triestino e con lui poteva parlare il proprio dialetto. Fu Rota a darle molte informazioni sulla vita che si conduceva nei campi e su alcuni personaggi che vi erano ospitati. A

Santa Maria al Bagno incontrò Golda Meir, che parlava poco italiano e si mostrava molto distaccata. La rivide almeno un paio di volte. Ricorda che, tra i soldati americani impegnati a Santa Cesarea, vi fu anche Walt Disney, incaricato di decorare il bar di un albergo locale. Nel 1948 Anna Tomei andò a incontrare l'allora presidente della Croce Rossa Italiana, Umberto Zanotti Bianco, per rassegnare le dimissioni. Di lì a poco si sarebbe sposata con il proprietario di villa Sticchi. Da allora vive a Santa Cesarea.

Donato Schirinzi è nato a Leuca nel 1927 e vi è rimasto fino al 1946, quando si imbarcò sulla nave da battaglia *Duilio*: in quello stesso anno fu trasferito a Roma, dove rimase fino all'anno del suo pensionamento nel 1984. Dal 2000 vive stabilmente a Leuca.

Schirinzi ricorda che le ville di Leuca erano state espropriate per ospitare sfollati già prima dell'arrivo degli ebrei: essi in realtà furono gli ultimi di una lunga serie di profughi. A mano a mano che l'esercito americano avanzava vittorioso in Europa, i "fuorusciti" – come li chiamavano gli americani – lo seguivano. Alcuni giunsero in Salento, soprattutto a Leuca, ove furono accolti oltre 5000 profughi. I primi furono tripolini, poi giunsero slavi balcanici, russi, abissini... Si dice che siano passate da Leuca settanta etnie diverse. A suo avviso gli ebrei furono quelli che si comportarono meglio.

Sua nonna materna, "*Mamma Ranne*" (mamma grande) – che era stata elogiata da Mussolini perché aveva avuto sedici figli –, aiutava le partorienti. A Leuca erano due le levatrici, che si erano suddivise la cittadina in zone: a "*Mamma Ranne*" spettavano i quartieri dalla chiesa del Cristo Re fino alla colonia Scarciglia (la maternità dei profughi), mentre a "*Mamma Peppa*" quelli dal Cristo Re a Punta Ristola. Il medico veniva da Castrignano del Capo, quando poteva, in bicicletta o in "birroccio". Espedito Serra era l'ufficiale dell'anagrafe, un vigile urbano che faceva da testimone al momento delle nascite. Molti bambini nascevano nelle ville. "*Mamma Ranne*" assisté varie abissine che partorirono a villa Cezzi Tamborrino e prestò servizio anche alla colonia Scarciglia e a villa Gilda, ora Daniele, che fu occupata da sfollati slavi. Schirinzi ricorda di essere stato costretto a praticare un'iniezione di morfina a una profuga che stava per partorire in mezzo alla strada: anche se alla fine tutto si risolse per il meglio, a tutt'oggi non è capace di fare punture per il trauma subito in quell'occasione.

Gli slavi a poco a poco se ne andarono e ai primi del '45 arrivarono gli ebrei. Tra loro conobbe Moshe Ron [autore di un libro di memorie,⁹ in cui racconta diffusamente della vita quotidiana nei campi salentini] che abitava nella villa oggi Ciullo, insieme ad altri ebrei ungheresi. Nel 2005, quando Ron fu invitato a Leuca in occasione della presentazione della traduzione italiana delle sue memorie, Schirinzi l'accompagnò a visitare il paese per aiutarlo a ritrovare i luoghi che un tempo aveva frequentato. Ron riconobbe l'attuale villa Licci – allora De Francesco – che veniva usata per le cerimonie più importanti dei profughi (vi si celebravano matrimoni e al suo interno era stato allestito uno spazio per pregare; vi si tenevano anche spettacoli teatrali). Secondo Schirinzi i profughi ebrei non furono più di 300 o 400. Egli fu tra i più giovani degli abitanti di Leuca a lavorare per gli americani, che lo destinarono alla squadra sanitaria. Si occupava della pulizia di un edificio che all'epoca era usato per i bagni pubblici; doveva inoltre spruzzare DDT e preparare grandi calderoni ricavati da latte di nafta americane, in cui venivano messi a bollire i vestiti e gli oggetti “contaminati” dei profughi.

Su molte ville si vedevano sventolare bandiere di diverse nazioni, a seconda dei popoli che le abitavano. Solo quattro o cinque non furono espropriate, perché i proprietari continuarono a risiedervi stabilmente. A villa Fortes, sul lungomare, c'era il comando militare del campo; a villa Meridiana (allora di proprietà dei Serafini Sauli, oggi struttura ricettiva turistica) c'era la mensa ufficiali, mentre a villa Sangiovanni (ora sede della Proloco) c'era il deposito delle derrate alimentari che giungevano dal campo delle forze anglo-americane di Maglie. Lo stesso Schirinzi si recò più volte a Maglie con le enormi *jeep* americane (difficili da manovrare nelle strette strade locali) a caricare le provviste per il campo. La cucina dei profughi era nell'allora circolo dei nobili a villa “Le terrazze”. A fianco dell'attuale ingresso di un noto ristorante abitava una coppia di profughi ungheresi – marito e moglie –, entrambi medici, che avevano stretto amicizia con sua madre. Gli abitanti del luogo barattavano prodotti alimentari con maglie o sciarpe.

Schirinzi è rimasto impressionato dal comportamento esemplare degli ebrei. Molti avevano grandi piaghe causate dalla scabbia ma non si lamentavano. Erano molto umili e riservati e si adattavano a fare ogni cosa. Non sono stati distruttori come gli sfollati precedenti. Gli ebrei socializzavano molto più degli altri profughi. Ricorda come alcuni

⁹ Cfr. M. RON, *Un'odissea dei nostri giorni*, a cura di F. LELLI, Galatina, Congedo, 2005.

Profughi ebrei nel Salento

di loro, provati dai traumi subiti, furono aiutati dai pescatori a ritrovare una certa tranquillità mediante l'impegno nelle uscite in barca. I profughi vendevano vestiti e stoffe che arrivavano dalle organizzazioni assistenziali americane: in particolare ricorda le coperte, che costavano 1000 lire e venivano usate per confezionare cappotti. Parlavano un misto di idiomi, un po' di russo e altre lingue slave, ma anche italiano perché spesso erano stati nel nostro paese a lungo già prima di arrivare a Leuca. La madre di Schirinzi, che parlava solo in dialetto, diceva sospirando che per vivere bisogna conoscere tutte le lingue! Ricorda numerose persone tornate a Leuca a vedere i luoghi dove sono nate. La sua consulenza è stata preziosa per il documentario *Rinascere in Puglia*.

Durante la guerra Schirinzi fu costretto dai tedeschi, insieme ai suoi coetanei, a scavare tunnel per bloccare i carri armati; passò poi al servizio degli inglesi, che impiegavano i giovani nella costruzione della strada per raggiungere il radar, poi degli americani e infine dell'UNRRA, che lo impiegò ufficialmente, versandogli i contributi di previdenza. Ancor oggi percepisce una pensione UNRRA di 450 lire mensili (poco più di 2 euro), che all'inizio si vergognava di farsi corrispondere ma che è stato obbligato ad accettare, cumulata con la sua pensione INPS. Ricorda un'americana che dirigeva l'ospedale e un'altra, amministratrice del campo. Alla mensa ufficiali a villa Meridiana cucinava Maria Petese, insieme ad Addolorata Cassiano. Schirinzi è rimasto per qualche anno in contatto con alcuni profughi russi che poi sono andati in America. I russi facevano feste a villa Mellacqua. Un ebreo russo dirigeva il campo e abitava da solo in una casa davanti all'attuale ambulatorio. Il personale di servizio nei campi – come lui – era particolarmente ben voluto dai profughi. La maggior parte di loro aveva all'incirca trent'anni. Mangiavano soprattutto pesce e gestivano l'alimentazione per proprio conto, affidandosi ai responsabili dei vari gruppi politici cui afferivano.

Di recente è stato inaugurato a Lecce il museo di palazzo Taurino, dedicato alla storia dell'ebraismo locale. Situato in un palazzo del centro storico costruito sul luogo dove sorgeva la sinagoga quattrocentesca, il museo offre una ricostruzione documentata della presenza ebraica nel Salento medievale. All'interno è stata allestita anche una sala per ricordare i profughi nei campi di transito. È attualmente in fase di realizzazione un *software* che permetterà ai visitatori di lasciare informazioni relative a eventuali testimo-

nianze di cui siano a conoscenza, relative a parenti o conoscenti che abbiano trascorso un periodo della loro vita nella Puglia dell'immediato dopoguerra. Il materiale raccolto andrà ad arricchire la banca dati dell'università. Per il progetto museale il sostegno delle famiglie degli ebrei che trascorsero un periodo della loro vita in Italia è stato determinante ed è esso stesso testimonianza del rilievo attribuito ancora ai nostri giorni al recupero della memoria di un episodio breve, ma significativo, della storia ebraica del Salento.